

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I gioielli di Stato

LUCIO LIBERTINI

Il Senato sta per approvare, con l'opposizione del Pci, il disegno di legge sulla vendita del patrimonio immobiliare dello Stato. I senatori comunisti, che su questa questione hanno condotto per 8 mesi in modo compatto e unitario una forte battaglia, ottenendo anche parziali successi, trasmettono idealmente la staffetta di questo impegno ai deputati, che esamineranno il testo, in seconda lettura, a partire dalla fine di settembre. Vale dunque la pena di fare con chiarezza il punto su questa complessa e delicata questione, sulla quale vi è stata finora una informazione insufficiente, quando non distorta e artefatta.

Il disegno di legge si intitola pudicamente ad una migliore gestione dei beni dello Stato. Ma questo lo dice l'intento e non il cuore del provvedimento: è invece la vendita, la dismissione del patrimonio. Anche se l'azione dei comunisti e la convergenza con altre forze (all'interno del Psi e della Dc) ha ridimensionato la portata del provvedimento, stralciando dal patrimonio ferroviario, e introducendo diversi limiti alla cedibilità e, in ogni caso, stralciando dal testo un'altra assurda delega per la privatizzazione degli enti (Iri, Eni, Enel, Ferrovie). Questa vendita di beni dello Stato, secondo una orchestrata campagna, dovrebbe concorre a risanare il bilancio dello Stato, notoriamente in condizioni disastrose. «Vendiamo i gioielli di famiglia - è stato detto - per salvare il salvabile». Ma il dibattito parlamentare ha irrefutabilmente dimostrato che questo obiettivo è falso, non esiste.

Intanto, per legge e secondo generali norme contabili, le entrate provenienti dalla vendita dei beni devono essere registrate nel conto patrimoniale, e non possono essere usate per ripianare il deficit (147.000 miliardi nel 1990). In secondo luogo non esistono gruppi finanziari disponibili a versare nelle casse dello Stato migliaia di miliardi, acquistando a prezzi di mercato aree e immobili. Il governo riconosce questa verità quando prevede nel prossimo triennio entrate pari a circa 1.500 miliardi (a fronte di un disavanzo che nel triennio toccherà i 500.000 miliardi), registrate ovviamente nel conto patrimoniale.

Qual'è dunque il vero scopo del provvedimento? Una prima spia sono le procedure, del tutto scandalose, come hanno denunciato in aula anche qualificati esponenti della maggioranza. La legge non fissa neppure i criteri per le vendite, ma rilascia al governo una inaudita delega in bianco; prevede una deroga generalizzata delle norme vigenti sulla contabilità di Stato e sui controlli; esclude ogni forma di controllo parlamentare sul processo; obbliga i Comuni ad adeguare gli strumenti urbanistici alla destinazione del bene venduto, prevedendo che nel giro di qualche settimana prima la Regione e poi il ministro sostituiscono il Comune; obbliga i Comuni a concorrere all'acquisto in concorrenza con i privati, benché, come si sa, i Comuni siano in bolletta, e, comunque, siano finanziati dallo stesso Stato. Insomma siamo in presenza di una svendita selvaggia, senza controlli, che un ministro può realizzare per conto proprio, a trattativa privata. E, quando non si vende, si possono dare i beni in concessione, anche per grandi estensioni, senza controlli e senza criteri.

Questa vicenda è illuminata poi da quel che capita nelle maggiori aree urbane. Qui è finita l'espansione tumultuosa dei decenni passati. Tutto lo sviluppo si gioca sulla riorganizzazione delle zone centrali, e sulle aree dismesse, pubbliche e private. Chi vuole oggi «mettere le mani sulla città», deve impadronirsi di queste aree strategiche. E si conoscono i grandi gruppi finanziari impegnati in questo tentativo. La legge è un semplice grimaldello posto nelle mani loro e di qualche ministro compiacente. Costoro non dovranno spendere grandi somme, perché il problema non è avere grandi estensioni di terreno, ma aree strategiche, in proprietà o in concessione: aree che si potrebbero ottenere sottobanco a prezzi stracciati, con incredibili dilazioni di pagamento, o in concessioni senza reali contropartite.

Tutto questo spiega la dura opposizione dei senatori comunisti, e le voci di protesta che si sono levate invano da settori della Dc, del Psi, del Psdi; spiega il parere duramente critico espresso dalle commissioni Giustizia, Ambiente, Affari costituzionali del Senato. E spiega anche perché venerdì scorso la Corte dei conti abbia reso nota una relazione del suo procuratore generale che critica aspramente, senza appello, questa scelta del governo.

In realtà, senza una disciplina di maggioranza, questo provvedimento non sarebbe mai passato in Senato. A questa legge tuttavia una prima picconata è stata data, come ho detto, in Senato: c'è da sperare che una seconda decisiva picconata venga data alla Camera. Non si tratta davvero di mantenere le cose come stanno: una gestione malata, confusa, corrotta e clientelare dei beni dello Stato. Si tratta davvero di andare ad una seria riforma che consenta, come avviene in Europa, ai Comuni di gestire consistenti demani di aree (i Comuni italiani sono gli unici privi di questo strumento di governo della città); che preveda le concessioni per rendite convenienti allo Stato, che usi le convenzioni tra Stato, Comuni e privati; che preveda anche limitate vendite, con criteri e controlli precisi. La scelta non è tra la vendita e l'immobilismo. È tra la svendita incontrollata e una valorizzazione del patrimonio pubblico alla quale chiamare anche i privati a concorrere sulla base di regole precise.

La mobilitazione sui referendum elettorali ha smosso un logoro quadro politico
Il nuovo corso del Pci ha contribuito a ridare slancio e smalto al rinnovamento istituzionale

Miriammo ad una grande riforma senza più piccoli aggiustamenti

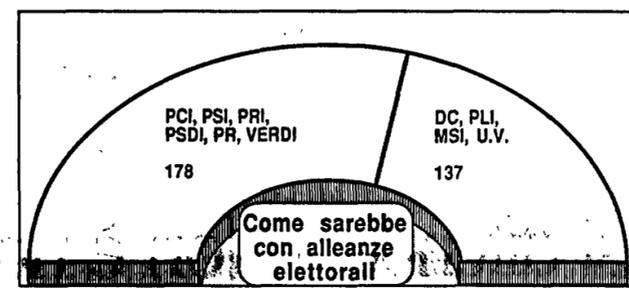
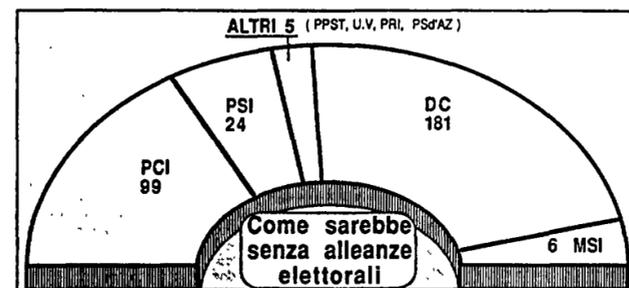
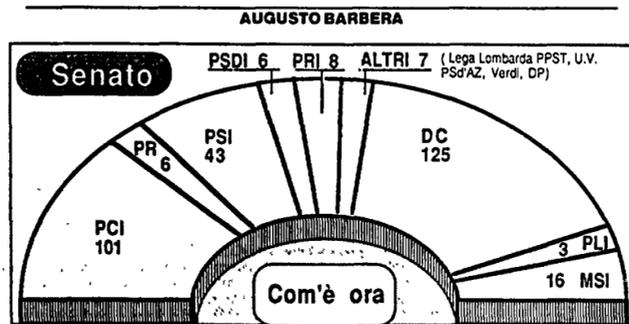
L'impegno nella raccolta delle firme per i referendum abrogativi sulla legge elettorale è stato rivelatore di una serie di sensibilità e non mancherà certo di avere conseguenze sul lungo periodo. Anzitutto occorre dire che senza la svolta che il Pci ha deciso con il processo costituente di una nuova formazione politica la battaglia per la riforma della politica e per l'ingresso della nostra democrazia nel novero dei paesi in cui gli elettori hanno il diritto di decidere sui governi sarebbe stata molto più difficile. La svolta del Pci ha ridato slancio e vigore, ha reso possibile e credibile una riforma del sistema politico. Nessuno ha potuto riparlarsi dietro l'argomento della inaffidabilità ideologica del Pci, nessuno ha potuto utilizzare le residue credenze in «orizzonti globali» della storia per perpetuare il proprio concretissimo orizzonte di governo e di sottogoverno.

Ma accanto a questa considerazione ce ne sono altre che si possono fare rispetto ai rapporti col Psi ed a quelli con l'area cattolica.

Circa il Psi: il referendum è la concreta dimostrazione che è possibile avere una linea istituzionale moderna, adeguata alle migliori riflessioni della sinistra europea (compresa quella ascrivibile alla migliore stagione del Psi), indirizzata verso una comune collaborazione tra tutte le forze della sinistra (che una prospettiva della «democrazia dell'alternanza» impone di avvicinare) senza per questo essere subalterni, senza subire diktat ultimativi, come quelli che in questi giorni, oltrepassando spesso la misura, il Psi ripete.

Anzi, la caduta della pregiudiziale presidenzialista annunciata da Craxi, pur all'interno di una escalation polemica, ha mostrato che la raccolta delle firme ha avuto un primo successo che non dovrebbe sfuggire a quello sconnesso «Comitato per la difesa della Costituzione» che in realtà ha offerto facili sponde a chi vuol difendere non già la Costituzione, ma chiuse nicchie ecologiche (l'unità della Dc, la vecchia identità del Pci, residue certezze dell'ultrasinistra e financo il presidenzialismo socialista).

Circa il rapporto con i cattolici: come non vedere che per la prima volta settori significativi dell'area cattolica hanno promosso del referendum non per un motivo difensivo, di identità sentita come minacciata (ed infatti appaiono del tutto silenziosi perché privi di argomenti i tradizionali settori ieri più intrisi di fondamentalismo e oggi di realpolitik) e che, sempre per la prima volta, con grande libertà si teorizza tra i cattolici promotori che il mutamento istituzionale può scardinare le logiche dell'appartenenza, può rendere possibili scomposizioni e ricomposizioni delle divisioni partitiche, mettendo in discussione la stessa unità elet-



I grafici mostrano come cambierebbe il Senato se passasse il referendum elettorale (i dati sono del 1987)

torale dei cattolici (e più voci in tal senso si sono elevate nell'ambito del Forum del Cattolicesimo Democratico). L'impegno tenace di tanta parte della Sinistra dc e dello stesso De Mita, cui si devono peraltro consolidate elaborazioni culturali in materia, si può spiegare anche per il timore di veder consumato un disacco rispetto all'area più matura del cattolicesimo democratico. Prima è venuta la spinta della Fuci, delle Acli, di tanti quadri periferici dell'Azione cattolica, di gruppi spontanei che hanno animato i comitati locali e solo in un secondo tempo quella della sinistra dc.

A questo punto, fermo restando che le soluzioni prospettate dai quesiti referendari sono decisamente migliori dei sistemi elettorali vigenti e che su di esse è possibile eventualmente chiamare i cittadini a votare, occorre concentrarsi sulla possibilità di una soluzione per via parlamentare nella direzione indicata dai referendum. L'on-

lotti ha fatto una proposta metodologica molto significativa. Ma, al di là dei possibili percorsi, occorre dire che tutte le forze politiche sono chiamate a scegliere tra una logica di «basso profilo», di «piccoli aggiustamenti» e quella di una linea di rinnovamento istituzionale incisivo, comprensibile anche ai non addetti ai lavori e quindi suscitatrice di nuove energie civili.

Così è per il Psi che sembra tentato di usare in modo sempre più ritualistico il richiamo alla «Grande Riforma» per accontentarsi magari di un piccolo sbarramento; così è per la Dc la cui maggioranza interna sembra muoversi secondo la logica dell'on. Andreotti, ossia quella di moltiplicare le proposte tecniche per rinviare ulteriormente una decisione politica sulle priorità della riforma; così è per il Pci che è ancora cauto nel proporre soluzioni che consentano di applicare anche a livello del governo nazionale il principio ormai

largamente accettato nel partito di fare decidere i cittadini sulle maggioranze e sui governi; così è anche per i partiti minori, i quali preferiscono continuare a utilizzare i loro poteri di veto anziché aspirare ad un ruolo più europeo di elementi decisivi nello «spareggio» tra poli alternativi prima del voto (come i Liberali tedeschi, i Radicali di sinistra francesi).

Paradossalmente nelle situazioni di crisi istituzionale senza crollo di regime sono proprio le piccole riforme ad essere impossibili e le grandi riforme a fornire l'unico terreno di intesa perché non prospettano un gioco a somma zero ma a somma positiva.

Per questo credo che vada accolto con spirito positivo il generoso tentativo di Enzo Scotti («La Repubblica», 19/7/90) perché per la prima volta un capogruppo parlamentare si pone sulla strada di una soluzione del problema di trasformare un sistema centrato su tre partiti-chiave in una dinamica bipo-

lare senza egemonie precostituite (non direi «tripolare», come fa Scotti, perché alla fine i poli che si presentano all'elettore sono sempre due).

Non mi convince la proposta finale di un esecutivo bicelalo in cui sia il presidente della Repubblica sia il presidente del Consiglio avrebbero la stessa legittimazione popolare perché questo non eliminerebbe i rischi di una conflittualità permanente non facilmente risolvibile tra i due, ossia una «coabitazione interna» alla maggioranza vincente. Mi sembrerebbe invece più logica, a partire dalle stesse premesse, una scelta diretta di presidente e vicepresidente del Consiglio da parte dell'elettore, lasciando un ruolo «super partes» al capo dello Stato.

In ogni caso non si può sfuggire al problema posto da Scotti: che, mentre i partiti che hanno ambizioni di leadership (nel senso ahimè detentore della politica) la questione che è stata da altri posti è se nella proposta della Cosa e nella gestione della svolta ci sia stata finora o no una carenza di attenzione a questo capitolo; c'è insomma un giudizio sulla segreteria comunista. A me pare, senza incertezze di sorta, e senza pretendere di rappresentare nessuno, facendo ovviamente riferimento alle esperienze dirette vissute in questi mesi oltre che ai documenti formali della svolta, che questa attenzione ci sia stata, che ci sia la piena coscienza della funzione strategica del rapporto non solo con i cattolici già schierati a sinistra ma anche con le aree diversamente collocate in passato.

Si tratta quindi di realizzare una grande riforma e non solo dei ritocchi. Fra le riforme incisive vi sono certo quelle prospettate da Gitti e da Pasquino, ma esse devono scontare l'opposizione del Psi e dei partiti laici minori proprio perché, basandosi su una corezione della attuale proporzionale, rendono facile la comparazione dei vantaggi e degli svantaggi per ogni partito. Di qui l'esigenza di puntare su sistemi elettorali che modificano le logiche della composizione di modo che il calcolo dei costi e benefici rispetto al sistema vigente risulti poco prevedibile. Di qui l'opportunità di non lasciare cadere l'occasione offerta dal referendum sul sistema elettorale del Senato per valorizzare il collegio uninominale (secondo un continuo che può andare dal sistema tedesco reso più maggioritario al sistema inglese reso più proporzionale allo stesso collegio uninominale a doppio turno). Si può vedere in che quota inserire elementi di uninominalismo e quanto peso lasciare al canale della rappresentanza proporzionale, ma non c'è dubbio che solo tenendo alto il livello di innovazione e introducendo dosi significative di una diversa logica di competizione si può ottenere il risultato di avere una seria riforma con un largo consenso.

Per questo credo che vada accolto con spirito positivo il generoso tentativo di Enzo Scotti («La Repubblica», 19/7/90) perché per la prima volta un capogruppo parlamentare si pone sulla strada di una soluzione del problema di trasformare un sistema centrato su tre partiti-chiave in una dinamica bipo-

lare senza egemonie precostituite (non direi «tripolare», come fa Scotti, perché alla fine i poli che si presentano all'elettore sono sempre due).

Intervento

Non è difesa d'ufficio dire che la Cosa è attenta ai cattolici

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

No, non credo proprio che quella fra Mario Gozzini e me sia una polemica. Non lo è perché mi sembra che tutto ci unisca, dalla convinzione della rilevanza dell'apporto dei cattolici alla Cosa, alla sostanza delle tematiche su cui deve misurarsi (e certo, in primo luogo, ho detto anch'io, sulle rimotivazioni etiche della politica democratica, sulla ridefinizione di finalità proponibili e verificabili, e «in secondo luogo» sulle questioni classiche dello steccato guelfo-ghibellino), alla convinzione che il processo deve potersi accelerare e intensificare nelle prossime settimane.

Ciò che mi pare stiamo dicendo di diverso è come la vecchia storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Ma in termini politici (nel senso ahimè detentore della politica) la questione che è stata da altri posti è se nella proposta della Cosa e nella gestione della svolta ci sia stata finora o no una carenza di attenzione a questo capitolo; c'è insomma un giudizio sulla segreteria comunista. A me pare, senza incertezze di sorta, e senza pretendere di rappresentare nessuno, facendo ovviamente riferimento alle esperienze dirette vissute in questi mesi oltre che ai documenti formali della svolta, che questa attenzione ci sia stata, che ci sia la piena coscienza della funzione strategica del rapporto non solo con i cattolici già schierati a sinistra ma anche con le aree diversamente collocate in passato.

Si tratta quindi di realizzare una grande riforma e non solo dei ritocchi. Fra le riforme incisive vi sono certo quelle prospettate da Gitti e da Pasquino, ma esse devono scontare l'opposizione del Psi e dei partiti laici minori proprio perché, basandosi su una corezione della attuale proporzionale, rendono facile la comparazione dei vantaggi e degli svantaggi per ogni partito. Di qui l'esigenza di puntare su sistemi elettorali che modificano le logiche della composizione di modo che il calcolo dei costi e benefici rispetto al sistema vigente risulti poco prevedibile. Di qui l'opportunità di non lasciare cadere l'occasione offerta dal referendum sul sistema elettorale del Senato per valorizzare il collegio uninominale (secondo un continuo che può andare dal sistema tedesco reso più maggioritario al sistema inglese reso più proporzionale allo stesso collegio uninominale a doppio turno). Si può vedere in che quota inserire elementi di uninominalismo e quanto peso lasciare al canale della rappresentanza proporzionale, ma non c'è dubbio che solo tenendo alto il livello di innovazione e introducendo dosi significative di una diversa logica di competizione si può ottenere il risultato di avere una seria riforma con un largo consenso.

Per questo credo che vada accolto con spirito positivo il generoso tentativo di Enzo Scotti («La Repubblica», 19/7/90) perché per la prima volta un capogruppo parlamentare si pone sulla strada di una soluzione del problema di trasformare un sistema centrato su tre partiti-chiave in una dinamica bipo-

lare senza egemonie precostituite (non direi «tripolare», come fa Scotti, perché alla fine i poli che si presentano all'elettore sono sempre due).

Non c'è dubbio che in questo ripensamento l'esigenza critica espressa dal pensiero religioso di fronte al moderno, approdato ad alcune precise categorie politicamente significative, quale che ne sia stata la consistenza teorica ultima, come nel concetto di persona, non può non svolgere un ruolo decisivo. Il fatto di essere portatori di fatto di questa critica, al moderno, anche nel nome dei valori del moderno (e non contro di essi) e di essere insieme essi stessi coinvolti e toccati da questa crisi teorico-politica è alla fine l'elemento decisivo, non quantitativo ma qualitativo, del significato strategico dell'apporto dei cattolici.

Misurare un tale passaggio sui numeri, sui tempi, sulle immediate visibilità può essere certo inevitabile nelle polemiche interne, ma non è ciò che conta davvero. Il successo vero della Cosa non si giudica in questi mesi ma dopo il congresso di fondazione, sia perché solo allora cadranno molte diffezioni, sia perché la stessa costruzione dell'identità programmatica non si sceglie in pochi mesi ma si delinea nel concreto di azioni politiche significative. E, confessando, alla fine, se c'è una cosa che ho imparato da Moro, lascio ad altri giudicare se buona o cattiva, è che i grandi movimenti e passaggi non vanno forzati, vanno stimolati, accompagnati, con la propria coerenza e col massimo di rispetto. Anche questo è riconoscere il limite della politica.

lasciare tutto come sta. Del resto dietro questo «ottimismo», inteso come determinazione ad andare avanti c'è, come ho già cercato di dire, persino più delle prove già offerte, c'è ciò che ne è alla radice, il carattere «oggettivo» della necessità di questa convergenza.

Lo si è già detto la fase costituente del Pci coincide con un passaggio costituente della stessa democrazia, della politica tout-court, a livello nazionale e internazionale. Entro questo passaggio, che chiude più di un decennio di mutamenti, tutta la cultura della sinistra e non solo quella politica, è chiamata a fare i conti, a partire dalle stesse categorie fondanti del pensiero moderno, l'idea di soggetto come attore di storia, con la sua nuova coscienza del limite, l'impatto in cui è posto fra autonomia e solidarietà, diritti e relazioni, da una parte, e dall'altra sulla rifondazione della democrazia, per la nuova rilevanza delle regole ma anche per il recupero che si impone delle sue radici etiche, strettamente intrecciate nella storia occidentale moderna con la sua origine religiosa.

Non c'è dubbio che in questo ripensamento l'esigenza critica espressa dal pensiero religioso di fronte al moderno, approdato ad alcune precise categorie politicamente significative, quale che ne sia stata la consistenza teorica ultima, come nel concetto di persona, non può non svolgere un ruolo decisivo. Il fatto di essere portatori di fatto di questa critica, al moderno, anche nel nome dei valori del moderno (e non contro di essi) e di essere insieme essi stessi coinvolti e toccati da questa crisi teorico-politica è alla fine l'elemento decisivo, non quantitativo ma qualitativo, del significato strategico dell'apporto dei cattolici.

Misurare un tale passaggio sui numeri, sui tempi, sulle immediate visibilità può essere certo inevitabile nelle polemiche interne, ma non è ciò che conta davvero. Il successo vero della Cosa non si giudica in questi mesi ma dopo il congresso di fondazione, sia perché solo allora cadranno molte diffezioni, sia perché la stessa costruzione dell'identità programmatica non si sceglie in pochi mesi ma si delinea nel concreto di azioni politiche significative. E, confessando, alla fine, se c'è una cosa che ho imparato da Moro, lascio ad altri giudicare se buona o cattiva, è che i grandi movimenti e passaggi non vanno forzati, vanno stimolati, accompagnati, con la propria coerenza e col massimo di rispetto. Anche questo è riconoscere il limite della politica.

Misurare un tale passaggio sui numeri, sui tempi, sulle immediate visibilità può essere certo inevitabile nelle polemiche interne, ma non è ciò che conta davvero. Il successo vero della Cosa non si giudica in questi mesi ma dopo il congresso di fondazione, sia perché solo allora cadranno molte diffezioni, sia perché la stessa costruzione dell'identità programmatica non si sceglie in pochi mesi ma si delinea nel concreto di azioni politiche significative. E, confessando, alla fine, se c'è una cosa che ho imparato da Moro, lascio ad altri giudicare se buona o cattiva, è che i grandi movimenti e passaggi non vanno forzati, vanno stimolati, accompagnati, con la propria coerenza e col massimo di rispetto. Anche questo è riconoscere il limite della politica.

Misurare un tale passaggio sui numeri, sui tempi, sulle immediate visibilità può essere certo inevitabile nelle polemiche interne, ma non è ciò che conta davvero. Il successo vero della Cosa non si giudica in questi mesi ma dopo il congresso di fondazione, sia perché solo allora cadranno molte diffezioni, sia perché la stessa costruzione dell'identità programmatica non si sceglie in pochi mesi ma si delinea nel concreto di azioni politiche significative. E, confessando, alla fine, se c'è una cosa che ho imparato da Moro, lascio ad altri giudicare se buona o cattiva, è che i grandi movimenti e passaggi non vanno forzati, vanno stimolati, accompagnati, con la propria coerenza e col massimo di rispetto. Anche questo è riconoscere il limite della politica.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il tempo delle donne non è più elastico



riportato a una sgradevole sensazione vissuta negli anni Cinquanta, nel Pci: dove essere «intellettuale» era pur sempre come essere un po' «signorini» rispetto a chi, come gli operai, lavorano sul serio. Di fronte alle fatiche affrontate per studiare, laurearsi, aggiornarsi, mantenersi in discussione, cercare e trovare lavoro senza vendere la coscienza, smontare ogni cinque anni una identità psico-socio-antropologica per rimetterne insieme un'altra, o frangere nella nevrosi, mi pareva (e mi pare tuttora) che il lavoro intellettuale non sia da

sottovalutare, quanto a costo in termini di vita. Per molte ragioni, inoltre, che non si possono qui enumerare, la fatica fisica oggi non è più misura della qualità di un lavoro. Anzi, si vede tanta gente, costretta alla vita sedentaria, cercare proprio nel dispendio energetico del corpo una fonte di salute fisica e psichica. Gente che gronda nelle palestre o sui campi da tennis sembra un paradosso ma ci dice quanto l'uso della forza muscolare sia considerato un bene da coltivare, allo scopo di mantenere un equilibrio mente-

corpo che si ottiene con l'esercizio dell'una e dell'altro.

Quindi, forse, non sarebbero tanti i soldi in più a rendere giustizia all'operaio addetto al martello pneumatico, quanto l'aver garantiti turni sopportabili di lavoro e trovare, a casa, un buon bagno per ripulirsi e rilassarsi e un buon letto pulito per dormire. E, magari, la possibilità di usufruire del proprio tempo libero per una passeggiata, distensiva come quella dell'intellettuale, o per leggersi un buon libro o il proprio quotidiano preferito.

Ma, a questo punto, mi co-

gliere un dubbio: non sarà che ragiono ancora e sempre con una mentalità tutta femminile? La mescolanza, infatti, di lavoro manuale e lavoro intellettuale, fatica fisica e stress psicologico, e anche addestramento del corpo e analisi di sé, sono quotidianamente presenti nella vita di una donna, dalla gioventù alla vecchiaia. Né mancano i lavori pesanti: mai provato a fare le pulizie di Pasqua? Né mancano i periodi di prolungato presenzialismo, senza turni previsti, un bambino appena nato, che abbia l'abitudine di piangere di notte; una familiare ammalato, che richieda assistenza prolungata; un anziano infermo, da accudire giorno e notte, presentano fasi di superlavoro che capitano nella vita di ogni donna.

Eppure, quelli di noi che non hanno mollato, che hanno continuato a leggere e a scrivere, a confrontarsi con il

mondo che cambia, hanno alternato lavoro manuale e lavoro intellettuale, giorno per giorno. Con i soliti problemi di tempo, sempre; e meno male che oggi se ne parla, del tempo delle donne che, chissà perché, pareva dovesse essere elastico fino all'impossibile. E, oltre tutto, il nostro lavoro manuale in famiglia non solo non è mai stato pagato meglio dell'altro, ma non è stato mai pagato neanche una lira. Quindi, forse, la giustizia sociale, in tema di lavoro manuale e no, si avrà quando nessuno, per nascita in una certa classe sociale o area geografico-antropologica, o di sesso, sarà destinato all'una o all'altra attività senza poter esercitare una opzione qualsiasi nell'uno o nell'altro scivo che si riveli più congeniale. Quando ciascuno eserciterà attività fisica e intellettuale insieme, per quanto gli compete ed è in grado di svolgere.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461; fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti